

# Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento



www.edizioneconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,  
nell'università, nella ricerca, nella formazione

## SOMMARIO

### Editoriale

#### 1/ Come prima, più di prima

Un anno vissuto pericolosamente

ANNA MARIA VILLARI

### Lo scrigno

#### 2/ Notizie in breve

A CURA DI LOREDANA FASCIOLA

### Mercurio

#### 2/Venezia libera

ERMANNO DETTI

### Attualità

#### 3/Il privato non è più politico

L'emergenza femminicidi

PAOLA PARLATO

#### 5/L'interesse di pochi sul bene comune

La proprietà intellettuale e i diritti dei cittadini

INTERVISTA A UGO PAGANO DI ANNA MARIA VILLARI

#### 9/Una nuova luce per cambiare

La scuola pubblica nel cono d'ombra del covid-19

DARIO MISSAGLIA

### Pedagogie e didattiche

#### 12/ Spazio-Tempo dell'apprendimento aumentato

Riprogettare approcci e modalità di studio

STEFANO MORIGGI

#### 17/Rumori di fondo

Le distrazioni tecnologiche

ANDREA MANGIATORDI

#### 23/ Lavorare, che dolore

Gli antichi romani e il lavoro

LAURA LORENZA SCIOLLA

#### 28/ La dislessia tra genialità e disagio

Ricordo di Francesca Antonella Amodio

DOMENICO CALDERONE

### Osservatorio sull'università

#### 30/Selezionare i migliori o migliorare tutti?

Il futuro d'alta formazione

FABIO MATARAZZO



### La ricerca in campo

#### 36/Un ente da rilanciare

Che succede al CNR

ALBERTO SILVANI

### Tempi moderni

#### 40/Lo spirito del mondo tra fortuna e virtù

Bonaparte liberatore e il triennio giacobino

in Italia (1796-1799)

DAVID BALDINI

#### 46/L'uomo dai mille volti

I Protagonisti/Napoleone Bonaparte

AMADIGI DI GAULA

#### 47/Gli ultimi giorni

La specola e il tempo/Napoleone Bonaparte

a cura di ORIOLIO

#### 48/"Napoléon" del regista Abel Gange e i parossismi della storia

Storia di un film perduto

e avventurosamente ritrovato

ALESSANDRO D'ALOISIO

#### 53/ Breve silloge dei giornali giacobini e dei primi fermenti risorgimentali in Italia (1797-1799)

Spigolature

a cura di DAVID BALDINI

### Cultura

#### 57/ Un rivoluzionario della musica

Intrecci e ritratti di Beethoven

a 250 anni dalla nascita

GOVINDA GARI

#### 60/Il genio multiplo di Bonn

Tanti compositori in uno

INTERVISTA A MAURIZIO ZACCARIA DI GOVINDA GARI

#### 63/La tumultuosa "prima" dei Sei personaggi in cerca d'autore

Il fiasco di Pirandello 100 anni fa

al teatro Valle di Roma

FRANCESCA BALDINI

#### Arte della pratica, pratica dell'arte

Vincino, Giovanna e i "falsi" del Male

INTERVISTA A GIOVANNA CARONIA

DI MARCO FIORAMANTI

### Mostre

#### 69/Arte tra presente e passato

Firenze. "La Ferita", installazione

a Palazzo Strozzi

VINCENZA FANIZZA

### Libri

#### 70/La "Scuola-orchestra"

Ripensare l'ambiente di apprendimento

MASSIMILIANO DE CONCA

### Recensioni

#### 72/Schede

ANITA GARRANI



Articolo 33 mensile promosso dalla FLC Cgil anno XIII n.3-4 2021. Autorizzazione del Tribunale di Roma n.488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - www.edizioneconoscenza.it - redazione@edizioneconoscenza.it - Abbonamento annuale: euro 60,00 - Per gli iscritti FLC Cgil euro 40,00 - PREZZO UNITARIO PER una copia euro 12,00 - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario.

LA REDAZIONE DELLA RIVISTA ARTICOLO 33: **Direttore responsabile:** Ermanno Detti **Direzione:** Renato Comanducci, Gennaro Lopez, Anna Maria Villari **Redazione:** David Baldini, Loredana Fasciola, Marco Fioramanti, Rossella Iovino, Fabio Matarazzo, Alberto Silvani, Elisa Spadaro **Comitato scientifico:** Alfredo Alietti, Emanuele Barbieri, Elisabetta Biffi, Giovanni Carbone, Domenico Carrieri, Antonio Ciniero, Luana Collacchioni, Carmela Covato, Giorgio Crescenza, Fabio De Nardis, Massimiliano Fiorucci, Paolo Landri, Vincent Martines, Dario Missaglia, Maria Grazia Riva, Maria Concetta Rossiello, Lisa Stillo, Rosabel Roig Vila **Progetto grafico, copertine, impaginazione:** Marco Fioramanti **Stampa:** Tipolitografia CSR, via di Salone, 131/c, Roma - **Articolo 33 è riconosciuta presso l'ANVUR come rivista scientifica nelle aree 11 e 14. Hanno collaborato a questo numero:** Amadigi di Gaula, Francesca Baldini, Govinda Gari, Domenico Calderone, Alessandro D'Aloisio, Massimiliano De Conca, Vincenza Fanizza, Anita Garrani, Andrea Mangiatordi, Fabio Matarazzo, Dario Missaglia, Stefano Moriggi, Oriolo, Paola Parlato, Laura Lorenza Sciollo, Alberto Silvani.

L'emergenza femminicidi

# IL PRIVATO NON È PIÙ POLITICO

PAOLA PARLATO



**I crimini contro le donne hanno una frequenza impressionante. Interrogano la nostra civiltà e la nostra cultura. Il pericolo dell'assuefazione e il senso di sconfitta di chi ha militato nel femminismo. L'importanza della giustizia e soprattutto dell'educazione**

**L'**ennesima bara portata a spalla da donne arrabbiate, la folla che applaude, fiori e scarpette rosse con tacco 12. Forse tra qualche giorno ci sarà anche una panchina rossa, donata dal parroco o dai commercianti della piazza, simboli più di una dolente assuefazione che di una rivolta.

In un momento così difficile l'elemento positivo è il fiorire di realtà come l'Associazione Forti Guerriere, nata in un rione degradato di Napoli, per offrire sostegno a donne in difficoltà. Si tratta di donne di diversa estrazione sociale e culturale, accomunate da grande forza e determinazione, dalla voglia di gridare forte i loro diritti e difendere la loro dignità in un territorio dove questa dignità è schiacciata ogni giorno.

La cronaca ci racconta ogni tre o quattro giorni di una donna massacrata dal marito, convivente, fidanzato, dall'uomo da cui aveva desiderato amore e rispetto, con il quale aveva messo forse al mondo dei figli. Sempre più spesso non si tratta di un uomo rozzo e di poca cultura, sempre più spesso è il laureato, l'imprenditore, il tranquillo impiegato a trasformarsi nel killer della sua famiglia. E si tratta proprio di massacro, non di semplici omicidi, raramente l'arma è una pistola, di solito solo quando – e non è raro – si tratta dell'arma di ordinanza dell'omicida. No, il suo compagno di vita si accanisce sulla donna con un coltellaccio, o un bastone, o addirittura con il fuoco, con una ferocia inimmaginabile.

## Solo un fatto di cronaca

La frequenza di questi crimini ha assunto la portata dell'emergenza sociale, ma non lo è diventata. Se ogni tre giorni una persona uccidesse un vicino per conflitti condominiali il fatto susciterebbe un grande sgomento e le televisioni ospiterebbero un gran numero di sociologi e psicologi a dire la loro sul fenomeno. I media indulgono sui femminicidi soprattutto mostrandone l'orrore, accanto alla cruda cronaca vengono proposte di tanto in tanto le narrazioni dettagliate e spettacolarizzate delle storie definite di "amore criminale". Ma una vera e propria presa in carico del problema non c'è.



L'amara sensazione è che abbiamo perso, che abbiamo perso le femministe che negli anni '70 del secolo scorso riempivano le piazze di manifestazioni e girotondi, che ha perso la politica, ha perso la voglia di lottare e di cambiare. Soprattutto di lottare e di cambiare per le donne.

Per decenni le donne hanno lottato per ottenere, almeno sul piano delle leggi, pari diritti e pari dignità; è stato un cammino lungo e difficile che ha attraversato un intero secolo. Leggi importanti come il diritto di famiglia (1975), l'introduzione dell'aborto (1978), l'abolizione del delitto d'onore (1981), la definizione dello stupro come crimine contro la persona invece che contro la morale pubblica (1996), la legge sullo *stalking* (2009) ancorché tardive sono state il punto di arrivo di un percorso faticoso e irto di ostacoli. E poi le lunghe lotte per accedere alle stesse cariche, agli stessi posti di lavoro degli uomini, alla stessa retribuzione. Lotte durissime che spesso sono state vittoriose solo sul piano teorico, uguaglianze raggiunte sulla carta e spesso troppo poco nella realtà. Le donne hanno via via assunto una nuova consapevolezza, hanno messo il lavoro al centro del loro percorso di emancipazione, hanno combattuto contro discriminazioni e ricatti.

### Una liberazione incompiuta

Ma il percorso sul piano del privato è stato più difficile, per ogni donna uccisa ce ne sono centinaia che sottostanno da anni a violenze fisiche e morali che si consumano fra le mura domestiche, convinte che resistere e accondiscendere sia la strategia più efficace per placare

la violenza, forse per salvare la famiglia; e convincerle a ribellarsi, a denunciare, a proteggere se stesse e i figli è quasi sempre uno sforzo vano. Forse il privato non è stato abbastanza messo al centro anche nelle lotte ed è per questo che oggi le donne vittime di violenza spesso suscitano nelle altre donne indignazione ma non sufficiente empatia, come se quegli avvenimenti facessero parte di un mondo altro e diverso, come se donne emancipate e consapevoli non potessero essere vittime di storie come quelle.

Non è solo questa la ragione per cui di fronte a certi eventi vien da credere che le donne hanno perso; le donne hanno perso perché quello che dovrebbe essere percepito come un grave problema sociale viene raccontato con accenti improntati più alla retorica che alla consapevolezza e alla determinazione politica. Ci sarebbe bisogno di una presa di coscienza a diversi livelli, da quello giuridico a quello educativo.

### Educare al rispetto e alla reciprocità

Il peso che viene attribuito a un crimine è la risultante di un intreccio di fattori, sociali, culturali, politici. Il femminicidio ha assunto oggi una connotazione molto specifica e meriterebbe pene specifiche, provvedimenti speciali che quanto meno impedissero sconti di pena e arresti domiciliari-premio. La pena è una cosa importante, non solo per il suo significato di giustizia, quanto per la dimensione del reato che proietta nell'immaginario collettivo.

Ma il nodo vero, il più importante, è quanto si investa su questi temi a livello educativo. Naturalmente il primo conte-

sto in cui si imparano, attraverso gli insegnamenti espliciti, ma soprattutto attraverso i modelli di riferimento e gli stili familiari i concetti di uguaglianza, di diritti, di rispetto, è quello della famiglia di nascita; ma la famiglia è una istituzione privata alla quale è difficile imporre stili e contenuti educativi (non rimpiangere mai abbastanza i numerosi corsi per genitori – in larga misura finanziati dalla Comunità Europea – che fiorirono nelle nostre scuole sul finire degli anni '90 e furono spesso un'esperienza preziosa di confronto e apprendimento reciproco).

Viceversa la scuola, come istituzione pubblica può costruire liberamente i suoi stili educativi, può organizzare contenuti e modelli, può progettare curricula disciplinari e interdisciplinari, può modulare interventi e quadri orari. Si investe tanto (in una scuola che spesso manca dei sussidi essenziali) per costruire competenze tecniche, informatiche, linguistiche, un impegno sacrosanto se si vogliono rendere i nostri giovani adeguati agli standard formativi internazionali. Ma il rispetto dell'altro, la tolleranza la solidarietà dovrebbero essere competenze ancora più importanti da perseguire, in particolare si dovrebbe oggi mettere al centro la riflessione sull'uguaglianza tra i sessi, l'educazione al rispetto reciproco, la resistenza alla frustrazione, anche in percorsi interdisciplinari. In realtà questi temi dovrebbero essere affrontati fin dai primi anni di vita, attraverso l'attribuzione di ruoli nel gioco come nelle attività della giornata scolastica, gestendo gli eventuali conflitti con confronti e discussioni. È il solo modo perché il postulato astratto dell'uguaglianza e della tolleranza diventi principio e prassi quotidiana. ■

La scuola pubblica nel cono d'ombra del covid-19

# UNA NUOVA LUCE PER CAMBIARE

DARIO MISSAGLIA



**L'etica della responsabilità al posto degli imperativi securitari per gestire meglio e con consapevolezza la pandemia. Le occasioni sprecate della scuola e quelle da non sprecare. Riflettere e discutere su questa esperienza a partire dai vissuti personali**

**P**roprio un anno fa, pochi giorni dopo i primi drammatici segnali di Codogno, la scuola italiana ha vissuto un'esperienza unica nella sua storia: una lunga fase di sospensione delle attività didattiche "in presenza", giunta sino ai nostri giorni tra annunci, ritorni parziali, nuove sospensioni, speranze e delusioni. Non vi sono precedenti. Persino durante la guerra e anche nella fase più dura del secondo conflitto mondiale, la scuola continuò a funzionare. A singhiozzo certo e spesso interrotta dalle sirene che annunciavano l'evacuazione dei locali, l'uso della mascherina (antigas) e il percorso per raggiungere il rifugio antiaereo più vicino. Storie che conosciamo non solo per il sofferto racconto dei nostri nonni, dei nostri genitori ma anche dai diari, annotazioni dei docenti, registri di scuola e rapporti ufficiali dell'epoca.

Mi chiedo oggi se qualcuno avrà tenuto un diario di questo anno così inedito, raccogliendo in qualche testo le impressioni, i sogni, le discussioni sull'esperienza dell'incontro con la pandemia, i disegni dei bambini che ci racconteranno le loro paure. E le scuole, come si sono organizzate tra DAD e no-DAD, voti-sì/voti-no, nomine in attesa, banchi (con o senza rotelle), aule, numero di alunni per classe? Non so se vi sia stata nelle scuole una discussione, un dibattito o se abbia prevalso l'azione dei

presidi. È difficile capire come i giovani, quelli della scuola secondaria superiore, abbiano vissuto la privazione di socialità e se abbiano scritto, prodotto qualcosa che è rimasto nelle aule scolastiche. A oggi, mentre purtroppo l'emergenza prosegue, anche se il vaccino ha finalmente segnato un punto fermo, non vedo ancora emergere in forma di documentazione disponibile, i segni di questa esperienza individuale e sociale. Lancio perciò un appello ai nostri dirigenti di Proteo, a insegnanti, genitori, studenti: mandateci ciò che avete elaborato o raccolto e vedremo di farne una pubblicazione come documentazione di un evento che ritroveremo sui libri di storia e che già da ora potrebbe aiutarci a capire, riflettere.

## Riflessività ed etica della responsabilità

Questo perché la riflessività che abbiamo auspicato con il nostro "protocollo pedagogico" dei mesi scorsi, bisogna innanzitutto praticarla su se stessi.

La scuola in tempo di guerra è una espressione tornata attuale. Il Ministro della Salute la ripete spesso e lo capisco. La guerra evoca un nemico da sconfiggere; evoca la necessità di unirsi a ogni costo per sconfiggere l'altro-danno e, se di guerra parliamo, bisogna obbedire agli ordini; chi trasgredisce è un traditore da condannare, sanzionare, additare al pubblico ludibrio. Comprendo le ragioni dell'argomentare in tal senso ma è un errore. La cultura securitaria che ha

dominato la gestione della pandemia ha mostrato tutti i suoi limiti. Più che sull'obbedienza, lo Stato avrebbe dovuto scommettere sulla responsabilità e la scuola avrebbe potuto essere un luogo importante per praticare questa cultura. È sconcertante che in questi mesi non sia venuto in mente a qualcuno che forse le aule e gli insegnanti (in questo caso anche a distanza) avrebbero potuto essere preziosi alleati di medici ed esperti per una campagna di sensibilizzazione, di conoscenza, di responsabilità diffusa andando ben oltre l'ordine di obbedire. Meno comparse in tv e più presenza nelle scuole, con gli insegnanti, con i giovani.

La conoscenza e la riflessione sui dati disponibili avrebbero potuto consentire di comprendere le ragioni degli eventi che viviamo e che non sono la conseguenza di una guerra. Il nemico non è altro-da noi; noi siamo diventati i nemici di noi stessi e del mondo che abitiamo. Il consumo a ogni costo ha vinto nei modelli sociali di riferimento coprendo, nello stesso tempo, le conseguenze devastanti che questo avrebbe avuto nei destini del mondo: diseguaglianze sociali, squilibri nel rapporto con la natura con tutti gli effetti sul clima e sulla salute. Il peso della responsabilità che grava sui nostri comportamenti nasce da questa conquista di consapevolezza.

Questi temi quando diventeranno "programma" per la scuola, apprendimento per i nostri bambini e giovani?

Il mondo è davanti a noi con le sue contraddizioni che vanno conosciute e esplorate, studiate: un percorso fatto di storia, lingua, filosofia, scienze, matematica, economia e tante altre discipline, tutte dentro un percorso che non tollera cattedre e frazionamenti, ma

esige la stupenda scoperta delle relazioni che si intrecciano e ci spiegano il mondo in cui viviamo.

Questioni e problemi che richiedono un impegno cooperativo tra insegnanti.

Non ci vuole lo psicologo nelle aule ma una scuola capace di riappropriarsi di quella autonomia didattica che appartiene a chi insegna e che nessuno può sequestrare o sospendere. Anche se abbiamo assistito allo scempio dell'autonomia dal punto di vista istituzionale, con ansiosi protagonisti del potere pronti a decidere sulla scuola senza mai essere sfiorati dallo scrupolo di consultare almeno i dirigenti scolastici, per non parlare di organi collegiali e sindacati.

Tutti appunti, questi, per il nuovo governo e per chi non si rassegna. E il rischio della rassegnazione, della rabbia che potrebbe diventare ripiegamento, esiste. Lo specialismo disciplinare, "il curriculum duro" fatto di compiti e interrogazioni, rischia di essere la risposta sbagliata a un dibattito sul cosiddetto recupero e calendario scolastico. Dibattito legittimo, intendiamoci, perché a fronte di tanti mesi perduti di scuola in presenza un problema c'è e non è di facile soluzione perché le conseguenze si sono distribuite in modo molto differenziato nel Paese. E se la discussione consentisse persino di ridiscutere su un modello di calendario ancora legato alla società agricola con una pausa estiva per alunni e studenti che non esiste più in nessun paese europeo, sarebbe persino utile. Come sarebbe utile fare la cosa più semplice: chiedere alle scuole un bilancio di attività: quanto è stato fatto in presenza, in dad, con quali esiti accertati, con quali idee e proposte per i mesi a venire, avendo cura della qualità delle relazioni (tra adulti e con gli alunni) che sono il bene più prezioso. Ridare la parola alle

scuole, così duramente espropriate da una maldestra gestione della scuola al tempo del covid e riaprire gli spazi dell'autonomia.

### **Dallo slancio generoso al rischio di ripiegamento**

Temo rischi involutivi. Nei mesi che vanno dal marzo a giugno 2020, la risposta spontanea di migliaia di docenti, che in qualche modo hanno tentato di ridurre il distanziamento e di fare sentire la propria vicinanza a genitori e studenti, è stata sorprendente. Difficile valutarne la qualità didattica, ma l'impatto educativo, emotivo, relazionale e civico, è stato molto forte. Proteo ha letto quel messaggio e ha cercato di interpretarlo con quel "Protocollo Pedagogico per il ritorno a scuola" che ha avuto un'eco visibile dentro e fuori la scuola.

Quel messaggio non lo ha raccolto né il governo né il ministro di allora. Si arriva a giugno senza idee e progetti e senza neppure tentare, nei mesi estivi, qualche esperienza guidata e in sicurezza per i più piccoli. Qualcuno scommette sulla soluzione "naturale" del problema-pandemia e inizia una torsione del movimento che si era espresso. Il disastro di settembre, la sistematica elusione di tutte le proposte concrete che il sindacato aveva formulato per un efficiente ritorno a scuola e in sicurezza, il ritardo incomprensibile delle nomine, l'assenza di un piano per fronteggiare la pandemia che ritornava e l'ostinata assenza di una riflessione culturale sugli eventi, tutto ciò imprime a quel punto un ripiegamento. L'entusiasmo e la ricerca lasciano il passo alla delusione, alla rabbia, alla caduta di partecipazione. Non

## La scuola pubblica nel cono d'ombra del covid-19

c'è nulla di peggio che deprimere una spinta propositiva che attende risposte positive, ed è proprio quel che è accaduto. Abbiamo capito tutti che la scuola non è stata ritenuta una vera priorità: a distanza di mesi, non abbiamo dati sull'andamento della pandemia nelle scuole, non sappiamo l'incidenza di questa nel quadro generale, non ci sono azioni di tracciamento. In una parola, siamo esposti senza rete, perché non ci sono medici che possano monitorare la scuola e l'andamento dell'epidemia. L'azzeramento della sanità del territorio e l'inesistenza di organi territoriali di partecipazione dei diversi soggetti, ha reso impossibile progettare azioni mirate e chiare anche sul trasporto pubblico. Solo la diffusione del vaccino sarà a questo punto risolutiva per la riapertura in sicurezza delle scuole in tutto il Paese.

### Il cono d'ombra del Covid

La scuola entra così nel cono d'ombra del covid. E inizia a mostrarsi la ricaduta sociale del processo. Confinati nell'isolamento, schiacciati da una gestione securitaria della pandemia, privati della socialità che è energia primaria, i giovani manifestano segnali inquietanti; rassegnazione e depressione sfociano in scatti di rivolta e ribellione, persino di aggressività e violenza. La socialità negata è persino ricercata in occasioni di scontro violento programmato; quasi a comunicarci, clamorosamente, che non si può sequestrare la gioventù. Cresce il numero dei suicidi, del ricorso ai farmaci; femminicidi, violenze e crisi domestiche iniziano a risaltare in una curva inquietante. C'è un malessere che corre sul web e coin-

volge migliaia di studenti e colpisce anche gli insegnanti. Abbandonata a se stessa, senza un governo centrale dei processi, in balia di una crisi istituzionale che sconquassa il fragile equilibrio fra potere centrale e regioni e ignora ogni rispetto della autonomia, la scuola tende a chiudersi in se stessa e rifluire nelle storie individuali.

E sarebbe drammatico che questa fosse la direzione di marcia dei prossimi mesi, perché questa volta c'è anche chi è già pronto a costruire sulle difficoltà della scuola pubblica o anche sul suo ritirarsi dalle dure sfide del presente, una nuova e rilevante presenza nella società. Non è l'aziendalismo liberista che abbiamo conosciuto o il rischio di privatizzazione talvolta evocato, a torto o ragione. No, c'è una parte della società civile (organizzata, con forti risorse finanziarie e simpatie politiche trasversali) che si mette in movimento con un approccio culturale talvolta aggressivo, per essere protagonista della funzione educativa nella società. A partire dai luoghi, dai territori, dalle domande di chi non ha più pazienza di attendere i cambiamenti che non arrivano. Di chi ha maturato una pessimistica convinzione sulla riformabilità del sistema di istruzione; che vuole avere voce in capitolo, senza deleghe. Non vedo ponti di sussidiarietà in costruzione ma sotterranei lavori di confinamento della scuola pubblica nei recinti inviolabili della istituzione burocratica, con i suoi tempi, i suoi schemi, la sua sperimentata e tranquillizzante autoreferenzialità coperta dalla tutela ministeriale.

Oltre quel recinto nascerà la scuola della società civile, animata da alleanze politiche e con risorse impazienti di essere utilizzate. Sarà un'operazione di-

rompente se sarà debole la risposta della scuola pubblica. Potrà essere di segno diverso solo se sarà la scuola pubblica ad assumersi la responsabilità dei cambiamenti necessari ed essere essa stessa protagonista primaria di una riprogettazione sul territorio.

Non basterà allora, come risposta, l'appello alla difesa della scuola pubblica se questo significherà ancora una volta una sostanziale riconferma della scuola che c'è. Il primato della scuola pubblica e dei suoi attori, questa volta, va conquistato sul campo, cercando di riaprire un processo partecipativo sui cambiamenti necessari e indifferibili e con una nuova determinazione innanzitutto di chi nella scuola lavora.

Su questo scenario si innesta l'imprevedibile e controversa realtà del governo Draghi. Spero che tutti abbiano compreso che questo governo nasce per un atto di responsabilità del Capo dello Stato; una scelta drammatica, pienamente costituzionale certo ma inspiegabile senza la comprensione della crisi della politica. Se non riparte un processo partecipativo al progetto del futuro del Paese, se non torniamo a scommettere sulle persone e sulla politica come risorsa per "uscirne insieme", vorrà solo dire che non abbiamo capito l'appello drammatico che il Presidente ha rivolto non solo ai partiti ma a tutte le espressioni della società civile.

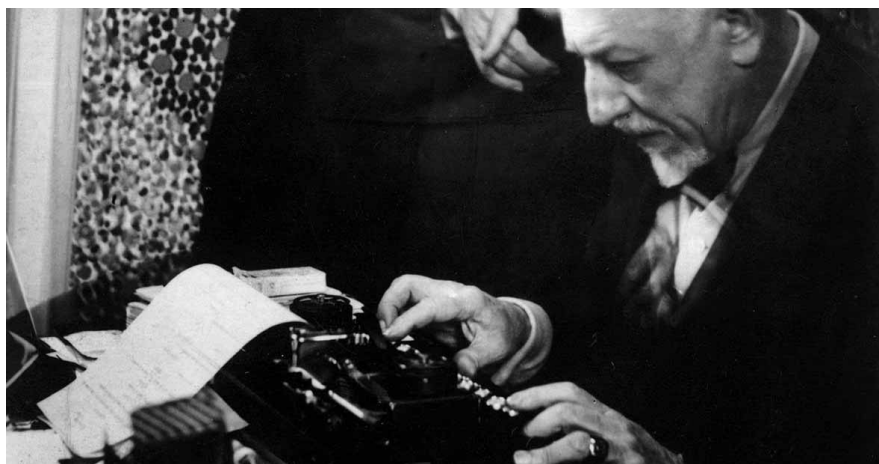
"Nulla sarà come prima", abbiamo detto in molti, in questi mesi durissimi di pandemia. Spero non sia stato uno slogan; a ogni modo, per chi ne fosse ancora convinto, andrebbe precisato: quel pensiero vale anche per la scuola pubblica. E allora sarebbe tempo di iniziare, senza reticenze; questa volta i tempi non sono infiniti. ■



Il fiasco di Pirandello 100 anni fa al teatro Valle di Roma

# LA TUMULTUOSA “PRIMA” DEI SEI PERSONAGGI IN CERCA D’AUTORE

FRANCESCA BALDINI



Su “Conversazioni romane”, rubrica di notizie varie de “L’Illustrazione Italiana”, leggiamo – a firma di “Petronio” – il seguente resoconto del “fiasco” clamoroso fatto registrare dalla “prima” romana de *I sei personaggi in cerca d’autore* di Luigi Pirandello: “L’altra sera [9 maggio, n.d.r.] al Teatro Valle la mischia fu epica. Luigi Pirandello, ch’è già di solito un provocatore, s’era addirittura superato. I suoi *Sei personaggi in cerca d’autore* sembrano scritti apposta per sfidare tutte le leggi del teatro. Aveva persino abolito l’apparato scenico e annunciato sul cartellone che la sua era una ‘commedia da fare’. Il pubblico l’ha preso in parola e ha preteso di collaborare. Veramente nessun autore drammatico ha mai osato tanto: i più audaci ‘grotteschi’ apparivano un giuoco di fanciullo dinanzi all’impertinenza di questo scrittore che vi mescola personaggi irreali e reali: che quelli reali finge attori e quelli irreali pretende vivi...”.

La testimonianza, al di là del giornalistico “colore”, è senza dubbio preziosa. Essa, infatti, se da una parte ci offre uno spaccato dell’impreparazione del pubblico, del tutto sorpreso dalla novità dell’evento, dall’altra ci consente di cogliere con precisione le ragioni del dissenso. Questo, da quanto si è appena citato, riguarda espressamente la formula rivoluzionaria del “teatro nel teatro”, che è la vera sostanza contro la quale si rivolge la protesta del pubblico. Semmai, sorprende l’esagitata reazione dei detrattori, che diventa addirittura rabbia e gratuito dileggio nei confronti dell’autore. Pirandello per altro, come sappiamo da altre fonti, assisteva alla rappresentazione del dramma standosene rannicchiato con la figlia Lietta in fondo a un palco del Valle.

Chiosa a tale proposito il divertito “Petronio”, quasi più compiaciuto che irritato per il comportamento dei contestatori: “Quando un pubblico italiano si trova con invitato a simile festa si può giurare che se la gode fino in fondo. Non c’era acrobazia cerebrale del fantasioso drammaturgo che gli desse le vertigini: se Pirandello caprioleggiava, lui gli teneva dietro; si sentiva che quel pubblico era degno dell’autore, che ratteneva il fiato e centuplicava lo sforzo per non perdere l’equilibrio nei momenti pericolosi, che distendeva i nervi nei momenti di riposo, che nulla gli sfuggiva delle intenzioni dello scrittore, dei suoi giuochi prestigiosi, delle sue virtuosità e delle sue debolezze. Se ha fischiato, ha fischiato per persuasione, come per persuasione ha applaudito, ma non per incomprensione”.

Ebbene, al di là delle reazioni ostili, il cronista, con questa sua ultima affermazione, ci consente di soffermarci sul fatto che la reazione del pubblico, diviso a metà tra i fischi e gli applausi, era dettata proprio dal merito del dramma, ivi compresa la sua messa in scena. Ma poi il cronista, catturato egli stesso dal piacere di contestare, invece di soffermarsi ad approfondire le ragioni reali di quel dissenso, preferisce abbandonarsi a descrivere in modo compiaciuto - quasi si trovasse a rendere conto di una rappresentazione futurista – le fasi di una “lotta violenta”: “applausi tumultuosi e fischi smodati – egli chiosa –, ovazioni e proteste. Le fazioni si

battevano in loggione: tutto l'intervallo fra il secondo e il terzo atto fu una mischia. Oratori concionavano: e si minacciavano. Da una parte all'altra del teatro s'incrociavano gli insulti. L'ultimo atto fu tuttavia ascoltato religiosamente: e solo al calar del sipario si riaccese l'ira e la tempesta. Pirandello affronta gli applausi e i fischi con un suo sorriso arguto nella bocca sdentata: i fischi e gli applausi raddoppiavano. Nessuno voleva cederla, darla vinta agli altri. Il teatro non si vuotava: e una volta sfollato la folla rimase nella via a tumultuare, per mezz'ora, a scambiare insolenze, a riempire la notte di fischi e di applausi, quando non v'era più chi applaudire e fischiare, così per fervore di fazione". Intanto, è certo che "Lietta e Luigi dovettero fuggirsene dal palcoscenico e, all'uscita, prima di infilarsi in una carrozza, si trovarono davanti un drappello di spettatori urlanti".

Eppure, a ben guardare, il pubblico presente al Valle avrebbe dovuto pur essere avvertito delle "stravaganze" di Pirandello. Già nel 1904, lo scrittore siciliano aveva anticipato talune sue problematiche nel romanzo *Il fu Mattia Pascal*. Ricordiamo in particolare l'episodio in cui il protagonista, trovandosi ad assistere a una rappresentazione di marionette in casa di Anselmo Paleari – si trattava della tragedia *Oreste* –, a un certo punto del dramma fa osservare al suo ospite: "Se nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta *Oreste* è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino [...] *Oreste* rimarrebbe sconcerato da quel buco nel cielo [...]. *Oreste*, insomma, diventerebbe *Amleto*".

Questa inversione di tendenza, nella sua radicalità, oltre a rompere, come ha bene rilevato Giovanni Macchia, con i canoni classici del teatro antico, istituiva

di fatto un processo dialettico continuo tra l'autore e il pubblico, con la ridefinizione della ben nota "catarsi". Secondo l'innovativa concezione pirandelliana, infatti, come osserva il celebre il critico, il pubblico non era più concepito come "una massa inerte, incomprensibile e incommensurabile che si risvegliava soltanto alla fine del dramma". Esso doveva essere svegliato "durante la rappresentazione, coinvolgerlo nello spettacolo. Non era soltanto il palcoscenico ma anche la platea ad avere la sua parte nel dramma".

Lo "strappo nel cielo", che compare ne *Il fu Mattia Pascal*, era dunque ben più di un espediente scenico. Era il preannuncio di una concezione nuova della vita, che Pirandello aveva inteso proporre proprio con i suoi *Sei personaggi*, cui non doveva rimanere immune neppure la tradizionale messa in scena. Il dramma infatti, concepito come "commedia da fare", senza "atti né scene", intendeva rompere la tradizionale forma chiusa del teatro borghese per aprirsi, nel suo "farsi", a tutte le soluzioni possibili. Anche il tempo, secondo il quale la vicenda veniva scandita, con le sue pause e fratture, era in sintonia con l'espediente della "prova", la quale implica di per sé interruzioni e sempre nuovi tentativi sulla via della perfettibilità. Il teatro pirandelliano, insomma, perduta la sua tradizionale funzione, si candidava a coinvolgere il pubblico nel dramma rappresentato, cosa alla quale esso non era preparato. Ed è a questa angoscia che si deve probabilmente attribuire, 100 anni fa, la reazione indignata del pubblico del Valle. Gli spettatori di allora, quelli che reagirono con rabbia, lo fecero perché spazzati e, loro malgrado, coinvolti in una dinamica che avvertivano come ostile e alla quale intendevano sottrarsi.

Ma, come l'esperienza insegna, non è sempre vero che tutto il mondo sia paese. Appena un anno dopo i *Sei personaggi*, rappresentati a Parigi, riportarono – non a caso – un vero e proprio trionfo. In una nota delle "cronache teatrali", questa volta a firma di Emmepi – alias Marco Praga –, redatta per l'"Illustrazione Italiana" del 6 maggio 1922, i lettori vengono informati che "i parigini e la critica parigina sono rimasti sbalorditi da un'arte così nuova e così originale". Un'arte innovativa, si potrebbe aggiungere, che, inaugurata dai *Sei personaggi*, sarebbe poi continuata con i due drammi successivi, *Ciascuno a suo modo* (1923) e *Questa sera si recita a soggetto* (1929), configurandosi in tal modo in una sorta di trilogia, cui – sia pure con la presenza di talune sostanziali differenze – potrebbe essere aggiunto anche *l'Enrico IV*, dramma che, composto nel 1921, sarà rappresentato il 24 febbraio 1922 al Teatro Manzoni di Milano.

Da questo punto di vista, le date della composizione dei drammi citati sono indicative di quella destituzione dell'"io" che stanno a indicare il mutato clima culturale venutosi a creare in Italia e in Europa nel periodo immediatamente successivo alla Prima guerra mondiale. Tale clima sarà ben rappresentato dal personaggio di Vingtangelo Moscarda, protagonista di *Uno, nessuno e centomila*, opera pubblicata in volume nel 1926. A quella data, avevano già visto la luce opere fondamentali quali quelle legate – tra gli altri – ai nomi di Franz Kafka, James Joyce, Thomas S. Eliot. In esse gli autori, in modi nuovi e laceranti, avevano ridefinito, in termini di solipsismo, i problemi dell'"io" nel suo rapporto con la realtà circostante.

Insomma, dopo l'ipotetico strappo nel cielo, di cui Paleari aveva disquisito con *Mattia Pascal* nel corso di una rappresentazione teatrale di marionette, il mondo non sarebbe stato più quello di prima. ■